

Domenica 13 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Quel Giorno

Federico Caffè sparì nel nulla divorato dalla «solitudine del riformista»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FEDERICO CAFFÈ scomparire nella notte tra martedì 14 e mercoledì 15 aprile 1987. Per suicidarsi come sostengono alcuni, per ritirarsi in convento dicono altri. Interpretando il linguaggio dei gesti, Paolo Sylos Labini, anche lui economista, ha ricordato che Caffè lasciò un messaggio molto esplicito: sul tavolino accanto al letto c'erano occhiali, orologio, chiavi di casa e della facoltà, passaporto, libretto degli assegni. Segni inequivocabili di rifiuto della vita. Altri sono convinti di averlo visto, allora, addirittura alla stazione Termini. In partenza per chissà dove. Gli economisti ex allievi di Caffè, Maurizio Franzini, Nicola Accocella, Mario Tiberi, Guido Rey e molti altri, persone allenate alla razionalità fino all'eccesso per formazione e convinzione, ad un certo punto si rivolsero a un parapsicologo per captare con il pendolino qualche traccia della «sua» presenza. Caffè lascia il palazzo di via Cadolò, a Monte Mario, va verso i Parioli, si ferma lì da un amico, poi la scena si sposta in campagna... Chissà dove. Caffè si volatilizza come lo scienziato Ettore Majorana, il più brillante dei «ragazzi di via Panisperna» che lavoravano con Enrico Fermi, scomparso a 33 anni nel 1938. Il giornalista e scrittore Ermanno Rea, che ha raccontato «la lezione» di Federico Caffè in un libro stupendo a cavallo tra la biografia e la ricostruzione delle sue idee (L'ultima lezione, Einaudi 1992, 24mila lire) parla di legittima congettura: i due uomini, pur di età così diversa, Majorana poco più che trentenne, Caffè aveva superato la settantina, erano «rappresentabili entrambi come espressioni di angosce parallele». L'«angoscia atomica» per lo scienziato, l'«angoscia sociale» per l'economista, intesa «come fallimento di tutte le sue speranze di riformista tenace, come crollo dei valori, come regressione culturale generalizzata». Con ogni probabilità è un'angoscia portata al punto di non ritorno dalla depressione provocata dall'abbandono dell'insegnamento universitario nel 1984, del «rapporto vivo e fecondo con gli studenti che per Caffè era l'aspetto più importante della sua vita di intellettuale», ricorda Nicola Accocella. «Sono disperato e non so cosa fare. Non vorrei finire la mia vita nello squalore di un suicidio. Ma vie d'uscita non ne vedo». Così scriveva all'amico Carlo Ruini data 3 aprile 1987.

I suoi allievi, oggi stimati economisti, mantengono il pudore dei ricordi e rifiutano sempre categoricamente di partecipare al gioco del «chi l'ha visto». Per loro le ricerche sono finite nell'estate di dieci anni fa. Cominciarono con le perlustrazioni della collina di Monte Mario, dal bar Zodiaco dal quale si domina una metà di Roma, alle sponde del Tevere ai quartieri della periferia romana alle stazioni ferroviarie. Non solo agenti di polizia, ma amici, professori, ex allievi. Chissà qualcosa, chi aiutò, se lo aiutò, il professore a scomparire, tace. Qualche anno fa Guido Rey, anche lui ex allievo, disse: «Noi tutti, siamo stati troppo silenziosi in questi anni». Non si riferiva, naturalmente, al silenzio sulla scomparsa di Caffè. Si riferiva, invece, al silenzio delle idee o, meglio, alla difficoltà di imporre nel dibattito economico e politico le idee giuste. Come dire: non basta fare buona accademia, formare buoni giovani economisti, scrivere buone dissertazioni. Caffè, che politico non è stato mai, ha però offerto la trama del discorso per una politica economica progressista. Il termine ha un sapore un po' di antico, ma è quello giusto. È il discorso di Caffè economista, dello studioso che non occultò mai la dichiarazione dei valori, cioè dei fini, dell'economia. Il teorico raffinato, scorbutico e dolce, gran seduttore intellettuale. Economista rigoroso, mai conformista, che traccia le linee di demarcazione nella cultura economica italiana individuando le posizioni riformiste o conservatrici attraverso l'analisi dei favorevoli e dei contrari a Keynes. Che rifiuta le indimostrate sentenze dell'ideologia del «laissez faire, laissez passer» rileggendo il «padre della mano invisibile» Adam Smith. Scrive che, in fondo, l'intero pensiero smithiano «costituisce una vigorosa affermazione delle possibilità di miglioramento e di progresso», per cui «sembra scarsamente plausibile che soltanto l'operare pubblico ne dovesse rimanere escluso». Per Caffè compito dell'economista è la ricerca del benessere pubblico. In uno dei suoi ultimi seminari all'università di Roma definì se stesso un economista «passionate». Appassionato, ma anche irascibile, imprevedibile, spigliato. L'economista non deve perdere di vista il fine del proprio lavoro: l'uomo e i suoi diritti al lavoro e alla dignità personale. L'uguaglianza nelle condizioni di partenza, la fiducia nel sistema dei prezzi (che amplifica ingiustificate disuguaglianze iniziali). Visioni molto lontane da quella degli epigoni della scienza triste intenti a coltivare i fetici della moneta, della stabilità, dei pareggi di bilancio, dell'inflazione zero, del mercato che tutto aggiusta «nel lungo periodo». Caffè è un difensore dello stato sociale. Non delle sue distorsioni o del coacervo di interessi particolaristici o non legittimi che vi si nascondono, ma difensore della concezione di uno stato che non arretra di fronte alle disfunzioni del mercato. Del sistema di Welfare all'italiana, per Caffè sono più rilevanti gli immensi vuoti da colmare che i limitati eccessi da eliminare. Caffè è il riformista convinto della necessità di sostenere razionalmente politiche che riducano la disuguaglianza economico-sociale. È per questa via che si

può addirittura accrescere l'efficienza economica. Convinto dell'identità «dello stato del benessere con il progresso sociale».

Non è serio utilizzare articoli e testi degli anni '80 per rispondere a domande del tipo: è giusto o sbagliato tagliare le pensioni di anzianità? oppure: è giusto o sbagliato rischiare la depressione economica nel nome di Maastricht? È molto utile però richiamare le idee che non sono più di moda, è giusto re-imparare la lezione (non solo l'ultima) di un economista come Caffè che non indulgeva al «pensiero unico», ai dogmi tanto incrollabili quanto indimostrati. Secondo Caffè, i contribuenti dovrebbero protestare non contro la tassazione in sé, ma «contro il suo uso distorto, la sua incapacità di incidere in zone altamente protette della proprietà della ricchezza». E ancora: «In una visione non reazionaria del progresso sociale, non si tratta di ridurre la quantità dei servizi, ma di migliorarne la qualità». La difesa del Welfare State è uno degli argomenti chiave per capire la direzione del suo riformismo. «Non è improbabile che questi punti fermi di una concezione economico-sociale progressista, anche se oggi sembrano essere eco sbiadita di un pensiero attardato, si ripresentino - in realtà si stiano già ripresentando - sotto aspetti diversi: come critica a un profitto considerato avulso da preoccupazioni di indole sociale; come attività di volontariato ispirata a un'etica radicata nei valori della trascendenza; come rifiuto di un individualismo spinto a tal punto da perdere ogni contatto con un'economia al servizio dell'uomo. Le condizioni di chi è privo di lavoro, di assistenza, di prospettive di elevarsi sono troppo gravi per poter astenersi dal riconoscimento dovuto a chi si faccia carico dei loro problemi, anche se secondo linee di pensiero che siano diverse da quelle dei principi ispiratori del riformismo laico. Ma questo avrà indubbiamente

perduta un'occasione; e che del resto non gli è inconsueto». Dalla metà degli anni '70 fin quasi alla fine degli anni '80 domina il furore liberista. Sono gli anni dorati di Lady Thatcher e Reagan. Di arricchimento all'americana. Di individualismo sfrenato contrabbandato per riformismo. Di attacchi violenti allo stato sociale. Di azione baldanzosa di potenti gruppi di potere economico-mafioso che vogliono liquidare i vertici della Banca d'Italia, di alta disoccupazione, di assenza di una politica economica in grado di contrastarla. Sono gli anni del terrorismo. L'attività pubblicistica di Caffè è continua, graffiante. Il Mondo, Rinascita, Il Giorno, L'Ora, soprattutto il Manifesto. Sempre contro la vacuità dei concetti e degli slogan alla moda, slogan venduti come neutrali. Mentre è consulente ascoltato della Banca d'Italia, chiosa le bozze delle sacrali «Considerazioni finali» del Governatore in carica, si chiede «quante case si sarebbero potute costruire con le riserve valutarie sperperate?».

SI SCAGLIA contro «l'ipocrisia del libero scambio» e l'ipocrisia di un patto sociale che si identifica solo «con la moderazione degli incrementi salariali», avverte che la pur desiderabile stabilità monetaria non accompagnata da un'azione espansiva «produrrà inevitabilmente una crescita stentata».

Nei confronti della sinistra, Caffè, secondo Accocella e Franzini, mantiene un atteggiamento nello stesso tempo «affettuoso e severo». Del Pci non convinceva l'accettazione della condizione di ricatto in cui veniva posto dai vari governi in nome del «salvataggio della barca». Intravedeva il rischio di «un apporto di rilevante importanza a una gestione dell'economia giorno per giorno, senza che siano in vista traguardi ideali plausibili».

Sono gli anni in cui si forma il «laboratorio» di Caffè, la «scuola». Tra i tanti nomi che lo frequentano quello di Enzo Tarantelli, ammazza dalle Br. Con lui ebbe un rapporto intenso non scalfito nemmeno dalla diversa valutazione sulla questione della scala mobile. Ma nell'Italia della Prima Repubblica che incuba la sua crisi, non c'è posto per una trama di idee di quella natura. Il 29 gennaio 1982 il Manifesto pubblica un articolo dal titolo «La solitudine del riformista». Firmato Federico Caffè. Il riformista è consapevole di «essere costantemente deriso» da destra quanto da sinistra, versante dal quale la critica gli appariva sia ingiustificata sia ingenerosa. Scriveva che il riformista opera nella storia, «ossia nell'ambito di un sistema di cui non intende essere né l'apologeta né il becchino; ma nei limiti delle sue possibilità un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che siano convertibili nell'immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema». A questa critica da sinistra si aggiunge «lo scherno» di chi pensa che l'operare spontaneo del mercato a tutto provvederà.

È il campanello d'allarme dell'inizio di una lunga crisi personale. Secondo Giacomo Beccacini, «la scomparsa fisica di Caffè riassume l'eclissi di un punto di vista sui fatti sociali e di una prospettiva di ricerca che hanno accompagnato i passati decenni». Con lui scompaiono dal discorso politico-economico temi, linee di riflessione e soprattutto proposte, «che avevano tenuto il campo per tutto il dopoguerra».

Il Reportage



In giro per Wimbledon roccaforte dei tories Ma questa volta lo sfidante può sfondare nel ceto medio «Comunque non devo dimenticare l'elettorato tradizionale»

Porta a porta

Weekend elettorale con il candidato della sinistra nella città del tennis

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

WIMBLEDON. Come Ascot, il posto è evocatore. Vive la sua grande stagione all'inizio dell'estate con il torneo di tennis. Al Village, il quartiere bene appollaiato in collina, usano affittare le case a giocatori e arbitri. Questi ultimi sono i più corteggiati, perché sono più tranquilli e disciplinati. Gli eroi dell'erba a volte invece riservano qualche sorpresa. Nella placida Lingfield Road qualche donna di servizio, che i signori avevano noleggiato insieme alla casa, arrossisce ancora al ricordo di una delle ultime puntate al torneo di Vitas Gerulaitis: «Tornava a casa ogni santa sera con una ragazza diversa. Ogni sera meno l'ultima: quella volta se ne portò due». In un bar poco distante si commenta ancora con perplessità tutta british la sbronza che si prese l'imprevedibile André Agassi alla vigilia della finale, che perdettero con ignominia: «Aveva bevuto tutta la sera, non si reggeva in piedi». Ma il torneo vuol dire anche per la buona borghesia del posto essere «holders», detentori, di un pacchetto di obbligazioni dello storico club. Una cosa a metà tra soci e azionisti. Il che non impedisce che una volta l'anno tutti facciano la fila per posti. Comincia anche una settimana prima dell'inizio del torneo: i membri della famiglia si danno il turno, portano tè e pasticcini, frutta e tramezzini. Così appare Wimbledon: champagne, fragole con panche e gesti bianchi, direbbe Gianni Clerici, nel sole primaverile ogni tanto irrorato da una fresca pioggia di rinfreschi di arcobaleni che di tempeste.

Naturalmente Wimbledon vota conservatore. Si ricorda una sola eccezione: l'eroico W. Arthur Palmer, deputato laburista dal '45 al '50. La vedova vive ancora, e si presta di buon grado ad essere fieramente esibita dai laburisti locali. L'altro mito del passato è William Morris, che fu scrittore e artigiano decoratore e ammiratore di Karl Marx e di John Ruskin, il vittoriano che si commosse per la miseria del popolo. Socialista rivoluzionario nella seconda metà del secolo scorso (di lui si ricorda «Il sogno di John Ball»), fu piuttosto



maldestro nei suoi tentativi di carriera politica. Forse per questo nei suoi scritti mise in guardia contro «la macchina governativa» e contro l'oblio delle grandi speranze. Fattista che la sede del Labour a Wimbledon si chiama «William Morris House» e che è il frutto di lasciti lontani del buon Morris. Il solito edificio in queste settimane vibra, trilla, freme come non gli era ancora capitato. Accade infatti che il Labour locale spera che il 1° maggio, la sera, tra le prime notizie sul voto rimbombino sulle onde della Bbc lo storico messaggio: Wimbledon, luogo simbolo di un certo conservatorismo, passa di mano, ringiovanisce, si trasmuta e manda in parlamento un deputato laburista.

A farne le spese sarebbe l'attuale deputato conservatore. Charles Goodson Wicks viaggia verso la sessantina ed è, manco a dirlo, presidente della società nazionale per la caccia alla volpe. È anche tifoso dell'Arsenal (vedremo poi perché il dettaglio non è indifferente). A Wimbledon si è visto poco negli ultimi dieci anni. In questi giorni poi soffre ancora dei postumi di una brutta caduta da un albero. È venuto giù come una pera mentre allestiva il suo vasto giardino per la festa di compleanno di suo figlio diciottenne. Era all'ospedale qualche settimana fa quando John Major temette di dover dimettersi e annunciare elezioni anticipate: in Parlamento si decidevano nuovi tagli al servizio sanitario e la maggioranza era di due miseri voti. Mandarono un'ambulanza privata a prelevare Charles Goodson Wicks, che così poté votare contro il servizio che l'aveva in cura. I laburisti, menagrami, si divertono ad immaginare uno scontro tra l'ambulanza e la macchina di un altro deputato tory. A quest'ora l'Inghilterra avrebbe già votato e i conservatori sarebbero sepolti di schede erisate.

A Charles Goodson Wicks si oppone un giovanotto trentaseienne, i capelli ancora folti e lunghi («eppure me li sono tagliati») e il passo un po' dinoccolato di chi ha fatto sport in gioventù. Roger Casale non viene

dai sobborghi più poveri della città (ce ne sono anche a Wimbledon). È anche lui figlio di quel Village tutto ville e giardini, glicini e camelie, Saab e Range Rover. Papà professore di matematica che ha visto generazioni di wimbledoniani passargli sotto il naso, mamma terapeuta psicologa. Buona borghesia illuminata. In casa, dove tuttavia non si è mai respirato socialismo, libri, quadri e caminetti. E anche i ritratti a olio dei nonni di origine italiana. Come diavolo gli è venuto l'uzzolo, al giovane Roger, di impegnarsi in politica a sinistra? «Dopo aver studiato a Oxford vinsi una borsa di studio a Monaco di Baviera nell'84. Entrai in contatto con qualcuno della Spd e vidi che i militanti raccoglievano fondi da spedire ai minatori inglesi in sciopero. Mi dissi che se lo facevano loro a maggior ragione dovevo farlo io, e lì cominciai l'impegno». Ma già due anni prima, confessa con elettorale reticenza il candidato, l'avevano infastidito i canti e le bandiere con le quali si andava alla guerra delle Falklands. Il nazionalismo non è cosa di Roger. Si sente europeo. È promotore dell'European Socialist Initiative, vagheggia di un partito della sinistra europea che si faccia alla base e non al vertice. È